

# Le opinioni

Internet: [napoli@repubblica.it](mailto:napoli@repubblica.it)

Lettere Riviera di Chiaia, 215 - 80121 Napoli

Fax 081498285

## La mia scelta alle elezioni/1

Gabriele Mazzacca  
gbmazzacca@gmail.com

Il cosiddetto "socialismo reale" è stato una tremenda degenerazione della ideologia socialista ed ha contrassegnato uno dei più oscuri, feroci, sanguinari, spietati periodi della storia recente. La sua sacrosanta dissoluzione ha avuto, però, qualche conseguenza non auspicabile sulla utopia socialista, messa di fatto in crisi nel mondo occidentale dopo la caduta del muro di Berlino. Questa crisi si è profondamente ripercossa sui partiti che si definiscono di "sinistra", almeno in varie aree. L'Italia, e in seno ad essa Napoli, più che mai sono tra queste aree. Il Pd, che della sinistra dovrebbe essere la principale espressione partitica, esemplifica drammaticamente questa involuzione. In questo partito, a Napoli in particolare, non si identifica alcun valore ideale, alcun preciso obiettivo programmatico, effettivamente unitari. Il rabbioso, deludente dibattito riguardante le prossime elezioni comunali partenopee, sostanzialmente caratterizzato dalla virulenza con cui il Pd si scaglia contro Bassolino per la sua candidatura, ne sono testimonianza indiscutibile. Il gruppo dirigente del Pd napoletano dovrebbe chiedersi perché Bassolino ha oggettivamente buone probabilità di ottenere il consenso elettorale. Le sue esperienze di sindaco e, soprattutto, di presidente della Regione, hanno suscitato delusioni. Ciò non pertanto Bassolino ha una sua identità politica, che legittima l'au-

Nel Pd non si identificano alcun valore ideale e alcuna proposta programmatica

spicio che sappia fare tesoro degli errori commessi nelle precedenti esperienze governative. E che sappia evitare l'errore di dare spazio a mediocri personaggi, votati esclusivamente al proprio tornaconto.

## La mia scelta alle elezioni/2

Patrizio Gragnano  
patrizio.gragnano@gmail.com

Caro Antonio Bassolino, chi ti scrive appartiene a quella generazione che ha iniziato a far politica all'inizio degli anni Novanta con una sigla che si chiamava "Studenti napoletani contro la camorra", è cresciuto nelle lotte studentesche per poi attraversare l'esperienza dei partiti della sinistra che sono stati per molti di noi una palestra di formazione non solo politica ma soprattutto di vita. Non sono del Pd e non mi appartiene quella "cosa". La mia strada è stata comune a molti miei coetanei, come Valeria, che sono cresciuti allattati dall'entusiasmo di una città che ha vissuto la tua sindacatura come un rinascimento che una volta tanto non era solo immaginato tra piazza Plebiscito e il lungomare. Vivo nella periferia fumosa e devastata ad est della città, che ha respirato in questi anni i tanti fumi che hanno appestato e appestano il nostro presente. Il fumo dei pogrom dei rom, della centrale a turbogas di Vigliena e della Q8, e quello sempre più acre delle armi dalla matricola

abrasa della camorra. Da un anno avevo deciso di non fare più politica attiva, di dedicarmi al lavoro ed alla mia famiglia, ho due bimbi piccoli e il mio tempo per loro è fondamentale. Leggevo qualcosa, qualche post sui social, e mantenevo in piedi l'unica lotta che ritenevo non abbandonare per l'abbattimento della "favela" di amianto dei bipiani di Ponticelli. Avevo ingrossato le fila dei delusi dalla sinistra salottiera, ma in modo più discreto e senza colpi di teatro, maturando un disagio intimo e latente. Una sconfitta come tante che chi ha fatto la nostra scelta ha dovuto imparare a digerire, ma questa volta bruciava di più perché maturata come una resa senza condizioni. Poi sono arrivate quelle due parole scritte su twitter e in molti di noi si è acceso l'interruttore. È riemersa la testa dura, la voglia di ritornare per strada a parlare con le persone, a rimetterci la faccia senza fare calcoli e provando a sciogliere i fili della demagogia e della semplificazione che avvolgono il tuo nome. Mi sono buttato con testardaggine nello smarrimento di tanti compagni con cui in questi anni siamo stati spalla a spalla in tante battaglie e mi chiedevano conto di una scelta per troppo tempo incomprensibile. Con tanti ho parlato, scritto, chattato e consumato divisioni e incomprensioni. So per certo che molti hanno condiviso la mia scelta anche solo per affetto e stima, altri probabilmente, non aspettavano altro per passare sopra la mia coerenza. Fatto sta che il giovane Bassolino... ci ha riportato sul terreno coltello tra i denti. Sabato ero all'Augusteo, lo confesso con un po' di paura sulla riuscita dell'assemblea, ma superato l'angolo di piazzetta Augusteo nessun dubbio più. Ho rivisto tanti compagni e tante compagne, ho visto l'entusiasmo e tanti che si perdevano nel volgere lo sguardo intorno a sé, ho visto un pezzo di Napoli che ha deciso di riprendersi la scena e fare la sua parte, poi ho sentito... Ho sentito la parola camorra, merce rara tra tanti alti papaveri miei coetanei, ho sentito parlare finalmente delle periferie e ho sentito la grinta e la "cazzimma" di chi ha fame e vuole andare oltre ai calcoli di apparato ignorante e polveroso e di un palazzo distratto e già sicuro della vittoria. Caro Antonio, non tornare indietro e continua a rugire. La città non la lasciamo agli sciacalli.

## La mia scelta alle elezioni/3

Antonella De Rosa  
Napoli

Sto seguendo con non molta passione lo scontro dopo le elezioni primarie a Napoli tra Antonio Bassolino e Valeria Valente. Alla fine di tutte le polemiche è stato proclamato il risultato e io mi sento contenta perché ha vinto la Valente, che è una donna giovane, onesta come si capisce subito. Poi penso che una generazione più giovane deve avere il diritto di dimostrare che cosa è capace di fare. Mi dispiace per Bassolino ma anche lui ha fatto i suoi sbagli e adesso deve lasciare il terreno a gente più fresca, altrimenti qui a Napoli abbiamo sempre gli stessi e sinceramente questo non mi sembra giusto. E poi solo se arriva qualcuno più giovane il Pd può combattere con il sindaco e con i Cinque Stelle, che sono molto forti.

## FALSI ALL'UNIVERSITÀ "PUBBLICA O MUORI"

GUIDO TROMBETTI

Su "La Repubblica" Elena Dusi, sulla base degli articoli di Bianca De Fazio, investiga il fenomeno dei lavori contestati nel mondo della ricerca scientifica.

Il problema è serio ma non è nuovo. Si pensi che già 11 anni fa su un grande quotidiano si poteva leggere: "Indagine tra 3.247 studiosi americani. Ritocchi ai dati per ottenere più finanziamenti. Gli scienziati Usa: trucchiamo (un po') le ricerche. Moltissimi, fra i 3.247 interrogati, hanno ammesso di avere truccato i risultati. Almeno un terzo ha dichiarato di non avere rispettato le regole etiche negli studi clinici. Senza risultati immediati, non si ottengono finanziamenti".

Il problema secondo la Dusi negli ultimi dieci anni si è aggravato. È decuplicato il numero delle ritrattazioni. Cioè di quelle procedure con le quali un autore ritira un lavoro già pubblicato perché errato o falso.

Il Cnr e la Federico II si sono meritariamente dotati di uno strumento regolamentare per fronteggiare il fenomeno. Permane però un dannoso vuoto legislativo.

Ovviamente si possono commettere scorrettezze ed imprecisioni a vari livelli. Un conto è esibire dati falsi. Un conto proporre interpretazioni forzate per accrescere l'importanza. Un conto ancora commettere un errore per ignoranza, sbadattaggine o pura malasorte.

Da decenni impera nel mondo scientifico il "publish or perish" (pubblica o muori) La carriera dei ricercatori dipende dalla capacità di produrre molte pubblicazioni, dalle citazioni ricevute.

Ciò ha prodotto varie conse-

guenze. La prima è la scomparsa dell'artigiano della ricerca. Il matematico Andrew Wiles che lavora solitario per anni nella soffitta di casa per dimostrare la congettura di Fermat è considerato quantomeno un soggetto un po' strano.

Per mantenere il ritmo di produzione e stare sul mercato (cioè per ottenere carriera, denaro, visibilità) la ricerca va industrializzata.

Con l'industrializzazione si amplificano anche alcuni aspetti negativi. Il più evidente è la proliferazione di articoli contestati.

Che, per fare un esempio, (dati Pubmed) nel 2009 sarebbero in area medica poco più di 300. Di cui il 44% conterebbero errori in malafede.

Va anche osservato che il sistema super competitivo in essere attualmente non consente tempi lunghi per ottenere risultati. La committenza, pubblica o privata, vuole risposte in tempi medio-brevi.

Secondo la Dusi, il numero degli articoli pubblicati è cresciuto nell'ultimo decennio del 44%. Fino a raggiungere il numero di 2,5 milioni l'anno. Qual è l'avanzamento di conoscenza prodotto da tale marea?

La percentuale dei lavori non citati cresce continuamente. Molti lavori sono inutili. Contenendo risultati largamente prevedibili. La spiegazione è ovvia: il ricercatore, sotto pressione perché affasciato dal "publish or perish", evita di affrontare problemi complessi. Dei quali non è affatto certo di venire a capo in un tempo ragionevole. Preferisce non correre il rischio dell'insuccesso. Di trovarsi dopo un anno o due senza nulla da pubblicare.

Lo sviluppo della scienza può essere di due tipi. Orizzontale e verticale. Lo sviluppo orizzonta-

le al più rifinisce, approfondisce, conferma risultati noti. Utilizzando tecniche collaudate. Ma non aggiunge nulla di significativo alla conoscenza.

Lo sviluppo verticale è quello che fa compiere salti in avanti. Il "publish or perish" può spingere a produrre sviluppo orizzontale della conoscenza. Una conseguenza non secondaria del "publish or perish" è l'inquinamento da stress che produce un clima di esasperata competizione sulla qualità della vita cognitiva del ricercatore.

Dimentichiamo spesso che il primo strumento di lavoro del ricercatore è la propria curiosità. Per trovare risposte nuove bisogna battere vie sconosciute. Bisogna divagare.

Come fare? Certo una collettività non può permettersi il lusso di pagare schiere di ricercatori che ricerchino quello che vogliono (anche la pietra filosofale). Nei tempi che vogliono. E d'altra parte un clima rilassato non produce stimoli.

La costruzione di adeguati ambienti di ricerca è la sfida più importante che si trovano ad affrontare le università e i centri di ricerca.

La creazione di un ambiente in cui vi siano stimoli adeguati. Rispetto per il lavoro altrui. Etica della ricerca. Gerarchie basate sulla reputazione. Libertà di esplorazione. Ciò non sarà mai possibile senza un rigoroso sistema di valutazione. Esso però non deve diventare, come in parte è diventato, un'asfissiante oppressione. Che imprigiona tutti in rigidi meccanismi ripetitivi da catena di montaggio. E realizzati sull'esempio di funzionamento della più ottusa burocrazia. Con l'effetto di spingere a produrre quantità senza alcuna considerazione della qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“RICERCHE NEGLI USA  
Già undici anni fa su un grande quotidiano degli Stati Uniti si leggeva: "Indagine tra 3.247 studiosi americani. Ritocchi ai dati per ottenere più finanziamenti"

## DA MARADONA ALLA SHARAPOVA

ZAP MANGUSTA

RIPENSavo a Maradona e al suo straordinario talento, macchiato, a fine carriera, da quelle "accuse" di droga (per uso personale). Quando è arrivata la notizia che Maria Sharapova la brava (e bella) tennista è risultata positiva ai controlli anti-doping. A differenza di altri "sportivi" che negano, la tennista russa ha organizzato subito una conferenza stampa, sapendo a cosa andava incontro. I moralisti dell'ultima ora l'hanno naturalmente crocifissa. E gli sponsor si sono dissociati.

Ma io non vedo proprio che cosa di così sorprendente, in questa storia. Che nel tennis si faccia uso di qualche "aiutino" farmacologico lo potrebbe intuire anche un bambino, vista la velocità attuale del gioco, la potenza e il susseguirsi degli impegni. E questo vale per moltissimi altri sport. Gli Ultraeroi, i Superman e le Wonderwoman, lasciamoli per favore, ai fumetti e agli incassi del box office cinematografico. Sono storie di fantasia! La verità è che per vincere molti atleti fanno uso di prodotti che aumentano l'efficienza energetica e il recupero fisico (e che possibilmente non devono lasciar tracce nell'organismo). Ovvio che il confine tra legale e illegale, sia

diventato sottilissimo.

Questo lo sanno tutti ma il "problema" rimane secondario rispetto alle esigenze dello spettacolo e soprattutto a quelle degli incassi che lo sport produce. Importante, per gli "adetti" è di trarre il massimo profitto da questa "esasperata sarabanda" (altro che De Coubertin...) per poi "dissociarsi" al momento giusto e crocifiggere il tordo (la torda) di turno che si fa beccare, parlando di cattivo esempio per i più piccoli eccetera. L'opinione pubblica giustizialista poi farà il resto. Anche se in genere quelli che si scandalizzano sono gli stessi che quando vedono un ciclista andare a 30 km più degli altri o un velocista schizzare come un razzo sulla pista, saltano in piedi sulla sedia e urlano come ossessi la loro gioia.

Ma le cose stanno davvero in questo modo o piuttosto lo sport (come la politica) non è altro che lo specchio della società che abbiamo creato e dei valori che le abbiamo imposto? Una celebrazione del "superstite" vittorioso che con il suo comportamento spregiudicato e la sua mentalità vincente, riesce a imporre il proprio ordinamento sugli altri. Sappiano in questo caso gli sponsor che spesso sono proprio loro la causa che spinge gli atleti al superamento di limiti, sempre più

esasperati.

Siamo/siete davvero contro il doping? E allora modifichiamo la nostra cultura. Facciamolo subito, prima che sia troppo tardi. Perché è proprio la cultura del vincente (a tutti i costi) che produce questi disastri. Quella dell'eccezionalità, dell'ammirazione incondizionata, del plauso per il numero 1, il SuperCampione, quello che agli occhi del mondo diventa bello e potente come un dio. Al punto che qualche grande Campione convinto di essere oltretutto "sacro", pure intoccabile ha eliminato la moglie, convinto di farla franca (da Monzon a Pistorius, passando per l'affare O.J. Simpson)

Ma ci sarà mai uno sponsor disposto a puntare su un atleta onesto che non riesce a vincere? Nè a ottenere un record? E un'azienda capace di dare il proprio appoggio ad atleti la cui profonda onestà ha vietato manovre e compromessi? E ditte pronte a riconfermare la fiducia a contendenti che alla fine sono stati battuti, magari per un rigore (inesistente) una foratura, un infortunio, un centimetro o un centesimo di secondo? E i giornalisti del settore, saranno disposti a raccontarne la storia? E i lettori a "divorarne" con entusiasmo le gesta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA